

LA RIFORMA DEL RITO AMBROSIANO  
NEL PENSIERO E NELLE DIRETTIVE  
DELL'ARCIVESCOVO CARD. GIOVANNI COLOMBO (1)

SOMMARIO: I. Alla ricerca della strada: discorso alla seconda sessione plenaria del Sinodo XLVI (28 febbraio 1967). II. L'anno decisivo: il 1970; 1. Il discorso all'«Ambrosianeum»; 2. La lettera programmatica e un effimero comitato; III. L'Arcivescovo scende dal carro. Interpellanze ripetute e saggi provvisori; IV. Verso la meta: tra speranze e ritardi; V. Il primo e fondamentale frutto: il Messale; VI. Un disegno pastorale di conferma; VII. Un ulteriore traguardo: l'«Ordo Exsequiarum»

Nella sua funzione di Capo rito l'arcivescovo Giovanni Colombo si trovò a essere il principale responsabile, con orientamenti e scelte precise, dei lineamenti e della forma rinnovata della liturgia ambrosiana: una responsabilità non leggera di fronte a un'espressione così significativa di una Chiesa, qual è il suo rito, e di fronte a una tradizione documentata da più di un millennio.

Il senso di questa responsabilità di fronte alla storia e alla Chiesa dovette essere acuto fin dall'inizio. I contorni della progettazione e i particolari dell'esecuzione crebbero via via in lucidità e convinzione: una volta acquisiti proseguirono irreversibilmente con tranquillità e sicurezza, in piena disponibilità a stupori e a reazioni.

Questo cammino è facilmente ricostruibile percorrendo gli interventi ufficiali o pubblici del cardinale Colombo sul rito ambrosiano – le altre fonti, non meno interessanti e vive, non appartengono al presente.

(1) Si veda anche: I. BIFFI, *Il Cardinale Giovanni Colombo e la riforma liturgica*, «Ambrosius» 56 (1980) 5-7; G. BIFFI, *Tre significativi atti pastorali*, in *Cardinale a Milano. L'episcopato di Giovanni Colombo*, Milano, NED, 1982, 65-70; e sull'opera del cardinale Colombo per la riforma della Liturgia delle Ore ambrosiana: G. TERRANEO, *La liturgia delle ore ambrosiana: vicende, ragioni e prospettive di un cammino di riforma*, «La Scuola Cattolica» 114 (1986) 174-214.

Qualcuno si potrebbe domandare che cosa nella preistoria dell'arcivescovo lo venisse preparando alla sua posizione e missione di riformatore della liturgia milanese, ed è abbastanza facile rispondere, anche se alcuni tratti della nostra liturgia esercitavano fascino ricorrente – lo *Iucunda est praesens vita*, o il *Declinant anni nostri*, suggestivamente collegato con l'autunno, tra lo scetticismo dei liturgisti di professione –. Ma la storia vera non procede mai logicamente e linearmente: sarebbe stato razionale che un arcivescovo come il cardinale Schuster avesse guidato la riforma e promulgato i nuovi libri liturgici ambrosiani.

Pensando a tre atti pastorali dell'episcopato di G. Colombo – tra cui «la sopravvivenza garantita al rito ambrosiano» – Giacomo Biffi ha citato *Amleto*, V, 2: «Una divinità dà forma ai nostri destini, quale che sia il modo nel quale noi li abbiamo concepiti», osservando:

Niente nella vita e nell'attività del card. Colombo, prima del suo episcopato milanese, faceva presagire le scelte e l'impegno di questi anni.

Senza dubbio, i primi venticinque anni del suo sacerdozio – collocati la più parte durante l'episcopato del card. Schuster – hanno necessariamente risentito del movimento liturgico ambrosiano, che in quel tempo toccava il massimo del fervore. E non è pensabile che le splendide celebrazioni festive del seminario – che allora andavano formando le generazioni dei futuri sacerdoti più efficacemente di quanto non possano fare di solito le più dotte lezioni teoriche di liturgia – lasciassero del tutto insensibile solo l'animo dei professori e dei rettori.

Ma è un fatto che don Giovanni Colombo conosceva in modo più diretto e più interessato i classici spirituali della Scuola francese che non il Sacramentario bergomense o il Messale di Biasca (2).

Ma forse fu questa distanza e questa attesa critica a operare il sorgere progressivo dell'ideazione, e quindi il fermo proseguimento lungo l'itinerario una volta tratteggiato con crescente persuasione: a partire comunque dalla pregiudiziale che il rinnovamento del rito ambrosiano e la sua configurazione non possono essere una «variazione capricciosa» di quello romano. Una prospettiva fin dall'inizio non entusiasmante era quella di «conservare i bottoni di un abito ormai smesso». Crederei che la difficoltà o la reticenza iniziale dell'Arcivescovo ad assumere con partecipazione promotrice la riforma trovassero una ragione profonda di fronte allo spazio operativo che gli appariva o gli veniva delineato, quello cioè più di un rito ambrosiano che si riducesse a un'appendice del rito romano. Quando, da un colloquio romano del novembre 1970, attinse la

(2) *Tre significativi atti pastorali*, 63-64.

certezza che alla liturgia di Milano veniva effettivamente riconosciuto un ambito insieme di autonomia e di creatività, di consistenza e di disposizione propria, fondata sulla tradizione per così dire dinamicamente intesa, allora apparvero chiari il senso e la portata della riforma ambrosiana. Divennero così programmatiche le parole di sant'Ambrogio, che la Congregazione per il Culto Divino non tardò a imparare a memoria, forse con entusiasmo meno acceso di chi le andava ripetendo: «In omnibus cupio sequi Ecclesiam Romanam, sed tamen et nos hominis sensum habemus» <sup>(3)</sup>, reso diversamente: «Bramo seguire in tutto la Chiesa di Roma, tuttavia la testa sulle spalle l'abbiamo anche noi, e non solo per estetica»; o «Vogliamo con intenso amore seguire in tutto la Chiesa romana, senza tuttavia rinunciare a una nostra ragionevole autonomia» <sup>(4)</sup>.

Il cardinale Biffi si chiede quali siano state le «motivazioni interiori» che hanno spinto l'arcivescovo Giovanni Colombo alla decisione che sarebbe diventata fermissima della conservazione e riforma del rito ambrosiano e risponde:

Credo sia lecito ipotizzare che abbia agito sull'animo dell'arcivescovo in modo più o meno consapevole anche la ripugnanza a legare il proprio nome alla estinzione di un rito più che millenario; un rito che aveva ricevuto le cure amorose di tanti vescovi santi; un rito che aveva reso noto il nome di Milano in tutta la cristianità.

Questa motivazione di carattere personalistico – se c'era – si sposava però armoniosamente con un'altra di natura più genuinamente ecclesiale, che dovette essere determinante.

Ogni vescovo – quali che siano i suoi gusti privati e quale che sia stato l'itinerario della sua formazione interiore – è sempre per così dire l'approdo e quasi la somma di tutta la vicenda passata della sua comunità ecclesiale. Ci sono delle ore nelle quali – proprio perché è in gioco l'eredità spirituale ricevuta e la sorte dei tempi futuri – il vescovo, che si lasci docilmente guidare dal suo carisma, avverte l'urgenza di porsi a colloquio con i suoi predecessori e con tutta la storia della sua Chiesa più che coi suoi contemporanei. Che cosa avrebbero detto su questo problema il card. Carlo Borromeo, il card. Federico Borromeo, il card. Pozzobonelli, il card. Ferrari, il card. Schuster? <sup>(5)</sup>.

Ma veniamo ai documenti del cardinale Colombo e al loro itinerario.

(3) *De Sacramentis*, 3,5.

(4) Cf *La Chiesa di Milano si presenta*. Prolusione alla XXV Settimana Liturgica Nazionale, Milano 25 agosto 1974: «Rivista Diocesana Milanese», [RDM] 62 (1974) 746; e il decreto di promulgazione del nuovo messale ambrosiano: *Messale Ambrosiano*, I, Milano 1976, p. VI.

(5) *Tre significativi atti pastorali*, 67-68.

## I. ALLA RICERCA DELLA STRADA:

DISCORSO ALLA SECONDA SESSIONE PLENARIA  
DEL SINODO XLVI (28 FEBBRAIO 1967) (6)

E' il primo intervento ufficiale e solenne dell'arcivescovo Colombo sul rito ambrosiano, nel contesto del rapporto tradizione-innovazione nella Chiesa milanese, in cui vengono formulati due principi o direttive, che si preciseranno e si compiranno, ma saranno il criterio costante della riforma:

- 1) «Il Rito Ambrosiano è una ricchezza della nostra tradizione, che a nessun costo vorremmo perdere».
- 2) «Tuttavia la sua conservazione esige una vivacità intelligente».

«Le nuove esigenze della civiltà industriale, la quale con le migrazioni e il turismo mescola e confonde le masse dei fedeli» non fanno concludere che ormai occorra «abolire il Rito Ambrosiano, come un ingombro archeologico, come un ostacolo inutile alla partecipazione liturgica di una popolazione troppo mobile», ma dettano, al contrario, due norme pratiche:

- 1) «Nessuna inutile differenza in rapporto al Rito Romano nel lezionario, nel dialogo liturgico, nei riti e nei canti, se non è rigorosamente richiesta dalla natura del Rito Ambrosiano».
- 2) «Custodire e vivificare con amorosa e gelosa consapevolezza tutti i genuini valori del nostro Rito: perché così vuole lo spirito del Concilio; perché il Rito Ambrosiano appartiene al patrimonio prezioso della Chiesa e può esserle ancora un giorno molto utile, come già lo è stato recentemente per le luminose ispirazioni (e non solo ispirazioni) derivate dal nostro Rito al rinnovamento liturgico».

Le due norme sono interessanti come indicazioni del momento non ancora perfettamente compiuto nel pensiero e nelle direttive dell'Arcivescovo.

Si parla, nella prima norma, di una «natura» del rito ambrosiano, su cui misurare «rigorosamente» le differenze rispetto al rito romano, il quale è posto espressamente come termine di confronto e in un

(6) Cf RDM 55 (1967) 310-311. Ancora nel '69, alla sessione del Consiglio Presbiteriale, il 18 novembre, il cardinale aveva accennato alla liturgia milanese e – secondo il verbale – riaffermato «l'incidenza vitale di alcuni autentici valori del rito ambrosiano che non debbono essere persi per motivo di ordine empirico, pur evitando di conservare particolarità che non siano seriamente giustificate» (RDM 68 [1970] 156). In seguito la prospettiva sarà propriamente diversa da quella di una giustificazione.

certo senso di regola. In realtà è problematico parlare di «natura» di un rito, che è più un insieme di fatti, e lo è ancora di più il discorso di un'esigenza «rigorosa». La collocazione, inoltre, del rito romano quasi come termine di confronto denota che la parità e l'autonomia del rito ambrosiano non ha esplicitato tutte le sue conseguenze. Solo per questo, ancora, si può fare questione di utilità o meno delle differenze.

D'altra parte, con la custodia di tutti i «genuini» valori del rito ambrosiano (ma anche la «genuinità» non potrà essere valutabile in termini astratti su di una «natura»), se ne attende una «vivificazione», che successivamente si determinerà come «creatività».

## II. L'ANNO DECISIVO: IL 1970

### 1. *Il discorso all'«Ambrosianum»*

Il 1970 è l'anno decisivo nel pensiero e nelle direttive del cardinale Colombo sulla riforma del rito. A giudizio stesso dell'Arcivescovo le sue idee intorno al «venerando e vivo rito» ambrosiano hanno trovato espressione «in una forma abbastanza completa e matura» nel discorso del 12 maggio del '70 all'«Ambrosianum» su *Aspetti e problemi pastorali della Chiesa Milanese* (7).

1) L'Arcivescovo conosce bene le obiezioni – i «videtur quod non» – nei confronti del rito ambrosiano dopo il concilio:

Taluni con insistenza vorrebbero sostenere che il rito ambrosiano non abbia più ragioni di sopravvivere. Pensano che la riforma conciliare, avendo creato una nuova liturgia né romana, né ambrosiana, in cui sono ripresi alcuni elementi vivi dell'antica preghiera, che il nostro rito aveva saputo conservare... ne abbia ormai resa inutile la persistenza...

Altri osservano che la mentalità e la spiritualità degli ambrosiani non sono così diverse da quelle delle altre diocesi italiane e, in genere, delle popolazioni occidentali, da esigere un'espressione liturgica particolare...

Altri ancora affermano che in quest'epoca di continue migrazioni... la diversità del rito milanese viene a creare uno sconcerto pastorale.

(7) Cf «Ambrosius» 46 (1970) 271-276. Il giudizio dato dall'arcivescovo a questo suo discorso si trova nella risposta all'interpellanza del Consiglio Presbiteriale il 19 gennaio 1971 (cf RDM 59 [1971] 225).

2) Orbene, «le ragioni addotte appaiono fievoli e fragili, specialmente se confrontate con quelle che militano per la conservazione e per il vivo sviluppo del rito ambrosiano».

Tale rito racchiude ancora valori e possibilità da giustificare la sua esistenza nel pluralismo delle forme liturgiche. Come nel passato ha cementato l'unità spirituale del popolo milanese, informandone la pietà e la vita, così può tornare a essere operatore di amalgama per l'avvenire. E come ha temperato la tendenza all'uniformità livellatrice ieri, così oggi riafferma che l'unica fede non esige l'unica forma liturgica. Che «il rito ambrosiano abbia esaurito la sua funzione storica... è (dunque) un giudizio troppo sbrigativo e improvvido»:

Sono fermamente convinto – dichiara l'Arcivescovo – che la conservazione di un rito speciale da parte di una Chiesa particolare, che l'ebbe come proprio per tanti secoli, gioverà assai a quel sano pluralismo liturgico di cui il Vaticano II si è fatto promotore, per un giusto spirito di libertà e di ecumenismo.

Di conseguenza:

Per tutti i motivi accennati, se lasciassimo che il nostro rito muoia, o che rimanga solo come una superstite reliquia archeologica, potremmo sempre offrire una deliziosa curiosità agli storici della liturgia, ma ci renderemmo responsabili di un triste impoverimento per noi e per tutti, un impoverimento contrario alle intenzioni del Vaticano II, che ci ha mostrato nel sano pluralismo liturgico una vera ricchezza della Chiesa.

In particolare il cardinale Colombo ricorda le parole programmatiche dettategli da Paolo VI: «Adeguarsi senza livellarsi».

3) D'altro canto non si potrà semplicemente trattare di conservazione: «Evidentemente nessuno dovrà illudersi che un rito, qualunque sia, possa vivere per la sola ripetizione di forme stereotipe, qualora gli sia negata la possibilità di svilupparsi e fiorire in una creatività che dia voce adeguata alle ansie religiose del popolo nei diversi momenti storici».

Occorrerà, quindi, per avere un rito ambrosiano vivo – che «rappresenta per la Chiesa milanese un impegno e una responsabilità formidabili»:

a) da un lato «saper sceverare nella nostra liturgia ciò che è essenziale, autentico, perenne, da ciò che è secondario, sovrastrutturale, caduco»;

b) dall'altro, «saper creare espressioni nuove in geniale consonanza con le antiche».

«La speranza di risolvere positivamente il problema del nostro rito – conclude l'Arcivescovo – ci arride. E se al fiore della speranza terrà dietro il frutto della realtà, sarà un gran bene per noi, per i nostri posteri, e anche per molti altri».

Probabilmente i cuori in cui allora tale speranza arrideva non erano molti, ma per parte sua il Cardinale aveva maturato in sé una lucida sicurezza e intrapreso una via dalla quale non si sarebbe più allontanato e su cui non avrebbe minimamente tergiversato.

Quel discorso del maggio del '70 era certamente un passo avanti rispetto a quello del '67. Si potrebbe dire che ormai il confronto col rito romano passa in secondo ordine per l'emergenza dell'autonomia di quello proprio ambrosiano, con la forza della sua tradizione e con la sua apertura a possibilità nuove di fronte alle novità delle condizioni della Chiesa di Milano. E' superato l'accento alle «inutili differenze», perché, almeno credo, tutta la questione è impostata e vista con prospettiva diversa. Si parla ancora di elementi appartenenti all'essenza o invece solo secondari – ed è innegabile che il rito ambrosiano offre strutture di consistenza e dati più caduchi e meno qualificanti –; ma soprattutto diviene più esplicita nel senso della creatività genialmente consonante la vivacità intelligente con cui era prospettata nel '67 la conservazione.

Infine ricevono conferma e approfondimento contenutistico i valori del rito e la sua funzione nell'ambito della Chiesa universale.

## 2. *La Lettera programmatica e un effimero comitato*

Questo intervento fondamentale del cardinale Colombo sulla riforma del rito ambrosiano, riproposto nella sessione del 26 maggio del Consiglio Presbiteriale <sup>(8)</sup>, riceve un'importanza programmatica nella Lettera al clero e al popolo ambrosiano *Custodire e rinnovare il rito ambrosiano* <sup>(9)</sup>, che sostanzialmente ordina e articola i termini del discorso precedente, e che crea il Comitato per la riforma e lo sviluppo del rito ambrosiano. Questo Comitato avrà una vita molto breve, passerà come una meteora nel cielo della Chiesa milanese. Di esso il Cardinale dirà al Consiglio Presbiteriale: «Il carro non procedeva più, che cosa potevo ragionevolmente fare se non scendere, e fare da solo qualche tratto

(8) Vedi il resoconto in RDM 58 (1970) 652: si tratta della sintesi del discorso stesso.

(9) RDM 58 (1970) 736-740.

di strada, come una privata esperienza esplorativa?»<sup>(10)</sup>. Di fatto tali saggi «privati» (messale di quaresima e di pasqua, con relativo lezionario) non andarono a dormire «il loro inverno nella dotta polvere della Biblioteca Ambrosiana», né attendono «con un futuro vescovo e in altre condizioni storiche la primavera che li risuscita e li porti alla spiga granita»<sup>(11)</sup>. E infatti corrispondevano ai principi e alle norme della Lettera *Custodire e rinnovare il rito ambrosiano* emanata dall'Arcivescovo il 1 novembre 1970.

Dopo l'incontro col Papa nell'aprile del '70 – a partire dal quale quasi «conversus», incomincerà a «confermare i fratelli» –; dopo il discorso all'«Ambrosianeum» e al Consiglio Presbiteriale, e infine dopo l'incontro, decisivo, nel novembre a Roma con A. Bugnini e B. Neunheuser, il cardinale Colombo comunica solennemente in questa Lettera il proprio progetto e le proprie precise direttive.

1) Il rito ambrosiano dev'essere conservato: a questa «scelta d'importanza storica» stimolano liturgisti, pastori d'anime e fedeli della Chiesa di Milano, dotti di chiarissima fama italiani e stranieri, e le stesse commissioni centrali preposte alla riforma, in conformità all'esplicita esortazione del Papa Paolo VI<sup>(12)</sup>, all'orientamento del

(10) Risposta dell'arcivescovo a un'interpellanza del Consiglio Presbiteriale, il 16 novembre 1971, a un anno di distanza dalla creazione del Comitato per la riforma: RDM 60 (1972) 184.

(11) Risposta dell'arcivescovo a un'interpellanza del Consiglio Presbiteriale, il 19 gennaio 1971: RDM 59 (1971) 226.

(12) L'udienza col Papa era avvenuta l'11 aprile del '70, e il cardinale stesso ne dà il resoconto in *Notiziario per il clero ambrosiano* II (2 maggio 1970) n. 3, pp. 4-5: «Padre Santo – egli aveva chiesto – che cosa dobbiamo pensare del nostro Rito Ambrosiano, a Lei una volta e ancora tanto caro, in questa epoca di rinnovamento liturgico?». «Rinnovamento, – rispondeva il Papa – non livellamento. Il Rito Ambrosiano può e deve continuare. Si segua questa norma: adeguarsi senza uniformarsi. L'uniformismo sarebbe un impoverire la Chiesa, contrario alla lettera e allo spirito del Concilio. Amate e fate amare, comprendete e fate comprendere, vivete e fate vivere ciò che il rito ambrosiano porta di veramente caratteristico, capace di illuminare certi aspetti della verità divina e di alimentare una fertile spiritualità. La vitalità del Rito Ambrosiano ha giovato molto in passato e gioverà ancora per l'avvenire non solo alla diocesi milanese, ma alla Chiesa universale». Nello stesso senso il Papa si sarebbe espresso nell'udienza ai milanesi il 3 novembre del '70, come il cardinale ricorda nella Lettera *Custodire e rinnovare il rito ambrosiano*.

L'incontro con P. Bugnini e B. Neunheuser viene ricordato dall'Arcivescovo nella risposta all'interpellanza del 16 novembre del '71 (cf nota 10).

Il 16 maggio poi, sempre del '70, l'arcivescovo aveva incontrato Vasken I, catholicos di tutti gli Armeni, e così lo aveva salutato in Duomo: «Santità, questa Chiesa... conta quattro milioni e mezzo di fedeli, singolarmente uniti da un rito proprio che, prendendo nome da S. Ambrogio si chiama ambrosiano, di cui alcune preghiere, alcuni canti, alcuni gesti ci riallacciano alle liturgie d'Oriente.

Vaticano II e alle chiare e ferme disposizioni conciliari nella costituzione liturgica agli articoli 3-4.

In precedenza era sorta la difficoltà degli immigrati e dei turisti – e, come abbiamo visto, l'Arcivescovo stesso non vi era stato inizialmente insensibile –; ora «tale preoccupazione – egli scrive – è stata travolta dal pluralismo delle formule di preghiera e delle letture bibliche introdotto dalla riforma liturgica generale, pluralismo che riguarda anche le risposte dei fedeli». Si trova così per sé definitivamente superata la prima norma data nel '67. Viene invece a prevalere la portata e la figura della Chiesa particolare:

Il significato e la rilevanza della Chiesa particolare, esaltati dal Concilio e oggi fortemente sentiti dalla comunità cristiana, fanno da fondamento e da contesto alla giustificazione di un rito particolare. Esso, celebrando con forme e accenti propri l'unico mistero di salvezza, esprime con migliore adeguatezza la vita e la spiritualità di un popolo.

2) In questo contesto riprende la prospettiva della creatività. Non si tratta solo di custodire, ma anche di rinnovare il rito ambrosiano: «La conservazione di un rito vivo è cosa ben diversa dalla custodia di un fossile inerte o di una struttura archeologica. Se siamo attratti verso il rito ambrosiano, non è già per il gusto aristocratico dell'arcaicità, ma per l'ansia pastorale di una partecipazione liturgica e comunitaria, che non trascuri le vibrazioni più profonde e proprie per l'anima ambrosiana». Ne consegue la necessità di una revisione generale, secondo le direttive conciliari, in cui la sana tradizione riviva e si aggiorni con nuovo vigore. A tal fine – precisa l'Arcivescovo – occorrerà «individuare nella liturgia della nostra Chiesa gli elementi genuini e caratteristici, tuttora validi su piano teologico e pastorale, per metterli in sintonia con gli aspetti dottrinali e spirituali perseguiti dalla Chiesa universale, senza rompere, per questo, la debita armonia liturgica con la Chiesa italiana del nostro tempo». Non si parla più di natura o di componenti essenziali del rito ambrosiano da mantenere intatti, ma credo che quel precedente linguaggio rendesse equivalentemente l'espressione

La Chiesa latina, nella cui comunione viviamo, ha sempre rispettato e protetto nel suo seno la peculiare nostra liturgia e la peculiare spiritualità da essa derivante. Da parte nostra, noi ambrosiani, siamo orgogliosi di aver potuto dare, durante tanti secoli, questa testimonianza viva di una diversità feconda congiunta a una comunione profonda con le nostre Chiese sorelle» (RDM 58 [1970] 422).

Al valore ecumenico della conservazione del rito ambrosiano il cardinale aveva accennato qualche giorno prima nel discorso del 12 maggio all'«Ambrosianum» e vi ritornerà in seguito.

attuale relativa agli elementi genuini e caratteristici del rito ambrosiano, com'è detto ora molto precisamente.

3) Il cardinale Colombo è consapevole delle difficoltà che questa scelta storica viene a provocare, tuttavia – egli afferma – la via dell'inerzia, della superficialità, delle immediate comodità, oppure i discordi pareri, se precludessero un incremento vitale della liturgia milanese o ne provocassero la scomparsa, renderebbero colpevoli della trasgressione conciliare, dell'impovertimento della Chiesa universale, della privazione per la Chiesa ambrosiana della sua congeniale espressione di preghiera, della rottura della sua tradizione, del pregiudizio di una possibile e preziosa creatività futura.

A giudizio dell'Arcivescovo, con questa scelta autorevole si superano «perplexità e discussioni [che] possono aver anneghiato alquanto i traguardi da raggiungere e ostacolato un lavoro serio, organico e unitario». La meta prefissata è «l'edizione dei testi liturgici ambrosiani, quali libri tipici della Chiesa milanese». Viene perciò nominato un Comitato di esperti, di cui già sappiamo l'esito, certo non previsto quando ancora l'Arcivescovo scriveva che ormai appariva con certezza dove si voleva arrivare e la via per giungervi, da percorrere «con concordia».

### III. L'ARCIVESCOVO SCENDE DAL CARRO.

#### INTERPELLANZE RIPETUTE E SAGGI PROVVISORI

1) A motivo di questo esito – per cui l'Arcivescovo doveva «scendere dal carro» e che prolungava operativamente la chiara determinazione di principio facendo ripiegare sugli esperimenti –, e per la persistenza, inoltre e soprattutto, di un atteggiamento critico di fronte alla determinazione di conservare e riformare il rito, incominciarono le interpellanze al Consiglio Presbiteriale. Puntualmente l'Arcivescovo ribadiva il concetto. Nella risposta durante la sessione del 16 novembre del '71 osservava: «Ad altri e a noi non risulta essere opinione 'comune' che il rito ambrosiano abbia esaurito il suo compito. Ripeteva quindi le motivazioni della Lettera dell'anno precedente, rilevando, in particolare, che il rito ambrosiano «può avere una posizione privilegiata, perché non è sottomesso alla pianificazione e alla riduzione al comune denominatore derivanti dal fatto che la riforma centrale della Chiesa latina deve adattarsi a tutte le nazioni e a tutte le diverse tradizioni dei popoli» (13). Rico-

(13) Cf nota 7. Il Consiglio Presbiteriale aveva presentato un'interpellanza già il 19 gennaio del '71 (cf nota 8). L'arcivescovo vi ripeteva i motivi della Lettera

nosceva quindi la dissoluzione del Comitato composto l'anno prima e notificava l'incarico dato a due presbiteri diocesani di preparare dei saggi, come abbiamo visto sopra.

2) Tali saggi erano pronti per la quaresima e la pasqua del 1972. Nello stesso anno, intanto, l'Arcivescovo era già intervenuto il 25 gennaio, presentando il Sinodo nel discorso alla sessione conclusiva, per dire: «Il rito ambrosiano, quando uscirà alla luce dalla sua faticosa e geniale riforma, avrà gli occhi rivolti non solo al passato, ma soprattutto al presente e al futuro che già irrompe... E tutto questo nella continuità della tradizione e nell'adeguamento alle linee della riforma generale della Chiesa latina» (14).

Il Sinodo 46° (cost. 110) promulgato lo stesso 25 gennaio recitava: «La Chiesa ambrosiana, che da lunghi secoli celebra i divini misteri con un rito suo proprio, conserva e sviluppa con intelligenza e amore le sue tradizioni liturgiche. Pertanto il presbiterio segua il rito e gli usi legittimi del popolo cui presta servizio nel Signore».

Il 7 febbraio l'Arcivescovo – ripetuti i motivi del rinnovamento del rito ambrosiano – prescriveva che venisse usato ad esperimento il messale di quaresima e di pasqua presentato come saggio, con la preghiera ai parroci di riferire in seguito le loro valutazioni e le osservazioni dei fedeli (15).

Questo giudizio fu sostanzialmente positivo. Ma nel frattempo l'uso del messale romano si andava diffondendo, mentre l'opera di chi procedeva a continuare e a portare a compimento la riforma del messale non si può dire fosse circondata da un'eccessiva simpatia incoraggiante, tra gli uni che credevano almeno inutile un

del novembre precedente. In particolare sottolineava i vantaggi del fatto che, «entro certi limiti», fosse riconosciuta al rito ambrosiano dalla competente autorità «la facoltà di espressione creativa e di concreto adattamento alle diverse contingenze storiche». «Questa facoltà – notava – è ricca di recondite promesse che è difficile prevedere tutte e che la storia esplicherà. In ogni caso è un valore invidiabile e invidiato. Ci è invidiato espressamente anche dai maggiori artefici della riforma liturgica romana, i quali confessano che nelle loro scelte non sempre sono determinati da ciò che è migliore, ma spesso da ciò che può convenire da tutte le nazioni del mondo... costretti in questa ricerca del denominatore comune a impoverire e appiattire l'espressione liturgica. Tanto che essi non sono alieni dal prospettare fra una decina d'anni una revisione dell'attuale riforma, la quale perciò non vuole essere presa come un domma immutabile e irreversibile».

(14) Cf RDM 60 (1972) 75.

(15) *Ivi*, 87. Tali valutazioni pervennero e furono sostanzialmente positive. L'iter invece prospettato per i progetti che si attendevano dal Comitato non fu precisamente quello indicato sia nella Lettera del 21 novembre del '70 sia nella risposta all'interpellanza del Consiglio Presbiteriale, il 19 gennaio del '71, le quali desideravano e presupponevano altre condizioni di lavoro.

proprio messale dopo l'edizione di quello romano, gli altri che gemevano per il massacro a cui ormai il messale ambrosiano genuino era sottoposto, e gli altri ancora che deploravano la modalità concreta con la quale tale riforma era, per così dire, organizzata.

#### IV. VERSO LA META: TRA SPERANZE E RITARDI

Nel contempo i diversi saggi latini ricevevano via via approvazione dalla Congregazione romana competente, e non si interrompevano gli interventi arcivescovili o del Capo rito.

1) Nelle presentazioni del Calendario il Cardinale ravvivava la speranza, non senza che trasparisse un certo disappunto per le attese che puntualmente restavano deluse ai traguardi non raggiunti secondo le promesse. Il XVI centenario dell'elezione di sant'Ambrogio a vescovo di Milano fu una meta e un simbolo: «La storica ricorrenza possa vedere ultimata la riforma del nostro rito, così da consegnare, quale offerta memore e riconoscente, al grande Padre e Protettore, i testi definitivi della rinnovata liturgia ambrosiana». E' il voto espresso il 7 dicembre del '72. La presentazione dell'anno successivo molto eloquentemente tace sulla riforma e sui suoi traguardi. Nella festa di sant'Ambrogio del '74 il Calendario incomincia con l'annuncio dell'approvazione romana del messale latino: «Siamo lieti di annunciare che il Messale Ambrosiano nel testo latino è ormai finito ed approvato dalla competente autorità. Una tappa importante è stata, quindi, raggiunta: è nei nostri voti che la festa di S. Ambrogio del 1975 ci trovi al traguardo del Messale Ambrosiano in lingua italiana». Veramente, quel Messale latino era quasi definitivo: nei mesi successivi, ora un giorno ora l'altro, si veniva accrescendo di messe nuove, e si capisce... una volta «libertatis dulcedine experta», quell'esperienza cioè dell'autonomia, che permetteva di tradurre in atto la creatività preannunciata in precedenza come condizione ed espressione di un rito particolare vivo.

Finalmente, e in attesa di una nuova smentita e di un consueto ritardo, la premessa al Calendario del '76 riportava del Cardinale: «La nostra Chiesa Ambrosiana, consapevole di aver ricevuto dalla sua storia la preziosa eredità di un rito proprio, accogliendo l'esortazione del Concilio, da alcuni anni si è impegnata per la riforma della propria liturgia. L'anno 1976 ne vede l'aurora. Si ha la fondata speranza che per la solennità della prossima Pasqua la Diocesi abbia il suo nuovo Messale in lingua italiana»: venne per Pentecoste, che è poi il compimento della Pasqua. Certo non era

facile rendersi conto di quali proporzioni e difficoltà – anche nelle migliori condizioni di lavoro – fosse l'impresa di un messale, che oltretutto cresceva in mano e sotto occhi critici incontentabili e colpi di pollice che non cessavano mai.

2) Oltre che nelle presentazioni del Calendario liturgico l'Arcivescovo per il quale la riforma del rito era diventata una delle mete più impegnative della sua azione pastorale – vi accennava nel discorso dell'8 settembre del '73: «Il rito ambrosiano... deve rinnovarsi e rifiorire secondo le esigenze socio-culturali del nostro popolo e in armonia con la riforma liturgica avviata dal Vaticano II. Viene concessa al nostro rito un'ordinata facoltà creativa, la quale, se usata con competenza liturgica e con penetrante senso storico, potrà donarci nuove forme di preghiera, incisive e adatte al nostro popolo e al nostro tempo. Roma ci guarda e ci incoraggia. Ci guardano anche parecchie comunità ortodosse, trattenute dall'avvicinarsi a Roma dal timore di perdere le loro peculiari tradizioni liturgiche; la sopravvivenza e la fecondità del nostro rito potrebbe essere per loro un motivo di fiducia» <sup>(16)</sup>. Effettivamente allora Roma guardava e incoraggiava. In seguito guarderà e si preoccuperà: avrebbe visto fin dove stava portando, del resto coerentemente, l'autonomia di un rito particolare, a cui era praticamente da secoli desueta. Ma la provvidenza aveva posto sulla cattedra di Pietro l'antico arcivescovo di Milano Giovanni Battista Montini: per lui e «pro gratia» riceveranno approvazione le messe ambrosiane «in variis necessitatibus», i due canoni «ambrosiani» estesi oltre il giovedì santo e la veglia pasquale, la celebrazione della Sacra Famiglia nella IV domenica di gennaio e, quando già era in corso la stampa della versione italiana, il ripristino delle sei domeniche d'avvento.

Difatti una preoccupazione costante dell'arcivescovo era che nel messale la liturgia riflettesse – oltre alla struttura tradizionale dei grandi tempi liturgici – le situazioni vive, talora drammatiche, della nostra età, che a Milano pare assumano forma e significato paradigmatico. Per questa cura vi si introducevano non poche messe proprie per le varie necessità (l'educazione cristiana, la professione di fede degli adolescenti, la terza età, le libertà civili, la promozione della giustizia, il saggio uso dei beni della terra), mentre ogni tratto dell'antica liturgia ambrosiana, in un primo momento lasciato cadere, veniva ripreso decisamente anche con la conseguenza di qualche disagio e disappunto. Il vecchio rito cresceva in stima e suggestione.

(16) *Evangelizzazione e Sacramenti dell'iniziazione. Programma pastorale diocesano 1973-1974*, RDM 61 (1973) 738.

L'arcivescovo, nel decreto di promulgazione del nuovo messale, lo dirà esplicitamente: «Sentiamo a questo punto il dovere di esprimere la nostra gratitudine verso la S. Congregazione per il Culto Divino, che più volte benignamente ci ha incoraggiati, indirizzati e sostenuti. Ma soprattutto non possiamo tacere la nostra riconoscimentissima devozione a Colui che, per più di otto anni, come nostro amato e ammirato Arcivescovo ha pregato nel nostro rito, e ora chiamiamo con l'augusto nome di Paolo VI: senza i suoi consigli e i suoi interventi personali, forse, non ci sarebbe bastato l'animo e la possibilità di condurre a termine il nuovo Messale ambrosiano; o sicuramente esso non ci sarebbe riuscito nella completezza e nella fisionomia con cui appare».

Il rito non sarebbe sopravvissuto – ha ripetuto il cardinale Colombo – se io stesso non fossi stato sostenuto da Paolo VI che, prima di salire al supremo soglio pontificio, per più di otto anni, fu nostro amato arcivescovo e nostro convinto modello della preghiera ambrosiana. La sua esperienza milanese gli meritò la luce decisiva e segnò la sopravvivenza della nostra liturgia come rito autonomo nell'area della latinità» (17).

3) Ma, prima ancora della pubblicazione, durante l'anno santambrosiano, c'era stato da parte dell'Arcivescovo l'elogio del rito milanese e del suo rinnovamento alla Settimana Liturgica Nazionale. Nella prolusione, che ebbe come tema *La Chiesa di Milano si presenta*, ripropose il significato e il valore della liturgia ambrosiana per il passato e per l'avvenire, e il criterio del rinnovamento come «fedeltà alla tradizione e creatività rispondente ai segni dei tempi», ossia «le due leggi della crescita efficace di un rito vivente». Riconosceva «le fatiche e le perplessità» incontrate e riaffermava il principio, su esempio di sant'Ambrogio, dell'occhio a Roma e dell'occhio a Milano o della testa sulle spalle non solo per estetica. Infine poteva comunicare: «L'opera rinnovatrice del nostro Messale ormai vede l'approdo». Quell'elogio e quella presentazione, che a prima vista potevano sembrare fuori contesto, avevano – se venne avvertito non so – una portata molto vasta, e venivano a interessare in profondità la Chiesa italiana di rito romano largamente rappresentata alla Settimana. Il Cardinale aveva detto: «Il principio proclamato dal Vaticano II – cioè il riconoscimento del diritto e dell'onore dei riti diversi da quello romano – non vale ovviamente per la sola Chiesa, che è a Milano; esso è una

(17) *Il rinnovato ciborio di Sant'Ambrogio*, in «Diocesi di Milano» (Terra Ambrosiana) 23 (1982) 260.

sottolineatura, in chiave liturgica, del riscoperto valore della Chiesa locale» (18). Chiesa locale e rito oggi: la questione si porrà inevitabilmente, anche fuori di Milano, dove abbiamo ora l'unico rito occidentale consistente diverso dal romano.

#### V. IL PRIMO E FONDAMENTALE FRUTTO: IL MESSALE

Il messale alla fine apparve «dopo anni di attesa, di incertezze» (19). Forse in un primo tempo non lo si aspettava più, benché ci fosse stata l'approvazione del testo latino nel novembre del '74 e la sua presentazione in un'ostensione fugace nella successiva festa di sant'Ambrogio. Ma poi si venne creando un clima d'attesa, che mostrò quanto fosse fragile la sicurezza di chi credeva ormai perduta per sempre la battaglia del messale e del rito ambrosiano di fronte a quello romano. Innegabilmente il messale ambrosiano giungeva in ritardo e non pochi erano stati i disagi che ne erano venuti. Probabilmente, nella maggior parte, più che ragioni di principio erano questi reali disagi a suscitare diffidenze o reazioni, certo senza misconoscere motivazioni più critiche e almeno all'apparenza profonde.

Giacomo Biffi nota d'altronde che nonostante «i ripetuti interventi dell'Arcivescovo, una interpellanza al Consiglio presbiteriale esprimeva meraviglia per l'imminente pubblicazione del messale italiano. Evidentemente non tutti si erano persuasi che l'Arcivescovo facesse sul serio; o almeno non tutti ritenevano che ci fosse la capacità operativa di arrivare in fondo alla non facile impresa» (20).

(18) RDM 62 (1974) 744-747 (passim). Cfr. anche il programma pastorale presentato l'8 settembre 1974 sulle scelte fondamentali e orientamenti nel governo della diocesi (RDM 62 [1974] 13).

(19) «Dopo anni di attesa, di incertezze, di assiduo lavoro il rinnovato Messale ambrosiano oggi è una realtà. Con viva gratitudine lo riceviamo come dono di Pasqua. Con grande gioia lo presentiamo alla diocesi, enumerandone i pregi: ricco nella sua eucologia e nei suoi canti, fedele nell'ossequio appassionato e ragionevole alla nostra tradizione, attento alla concreta realtà odierna in cui vive il nostro popolo, pratico nella sua struttura, dignitoso nella veste tipografica. Questo Messale diverrà presto la più feconda sorgente di ispirazioni per lo zelo dei pastori ambrosiani e per la pietà di tutti i fedeli, e siamo certi che da questo momento sarà un mezzo insostituibile di comunione sacerdotale. Non ignoriamo che negli anni scorsi, motivi di praticità hanno indotto molte parrocchie all'adozione del Messale romano. Adesso tali ragioni sono cessate: nessun arbitrio può essere ulteriormente ammesso, nessuna infedeltà verso il nostro sacro patrimonio e la comune disciplina può essere ancora tollerata», (*La comunione sacerdotale*. Discorso alla messa crismale, 15 aprile 1976: RDM 67 [1976] 410-411).

(20) *Tre significativi atti pastorali*, 85.

Per parte sua l'arcivescovo Giovanni Colombo promulgava il nuovo messale con decreto dell'11 aprile del '76, quale «primo e fondamentale frutto della riforma liturgica della Chiesa milanese, condotta nel solco delle sue vive tradizioni, secondo lo spirito e i principi della costituzione 'Sacrosanctum Concilium' del Vaticano II, e in conformità agli orientamenti già da Noi indicati», cioè la Lettera del '70. L'Arcivescovo prosegue: «Conservare e rinnovare il nostro rito era per Noi un atto di fedeltà e di amore alla Chiesa ambrosiana e insieme un dovere di obbedienza alle direttive del Concilio. Ora, superata ogni incertezza, ogni difficoltà, ogni resistenza, siamo lieti che la nostra Chiesa possieda il suo nuovo Messale, il 'libro della preghiera e della fede' in cui traspariscono anche l'indole concreta dei suoi figli e la configurazione della sua storia». Veramente le incertezze e le difficoltà non erano state poche – e le resistenze erano state parecchie. I documenti esaminati lo hanno fatto chiaramente emergere; domani la storia sarà ancora più precisa.

L'Arcivescovo, proseguendo, menziona brevemente i criteri di riforma del nuovo sacramentario, non solo «opera di ricostruzione dei testi antichi, o... ricerca erudita delle forme primitive», ma risultato anche di «intelligenti modifiche e saggia libertà di creazione», secondo i principi posti nei vari documenti precedenti e applicati alla riforma del messale. Da qui l'«abbandono o la modifica di antiche espressioni di preghiera, l'introduzione di voci e di immagini rinnovate e, più in generale, la completa revisione prospettata dal Concilio stesso».

Di fatto la versione italiana soprattutto premeva all'Arcivescovo. Non è esatto dire che egli ne sia l'autore. Amava tradurre dall'italiano; rivedere, proporre, per poi alla fine esserne insoddisfatto, e lasciare ad altri la decisione della scelta. Indubbiamente quel lavoro lo attraeva, ma non rinunciava mai a quel distacco che permettesse di criticarlo. Alcuni colpi di pollice si riconoscono come suoi; altri accenti invece pur così raffinati – si pensi all'«insublima» – sono dovuti ad altra penna. Potrà piacere o meno la versione del messale ambrosiano: non si può dire che sia trasandata, o superficiale. Un poco dotta lo è anche, un poco astratta; ma induce alla riflessione e alla preparazione. Non la si legge facilmente improvvisando; e non se ne esaurisce presto la sostanza.

Osservava Giacomo Biffi: «L'arcivescovo [...] aveva personalmente seguito la preparazione con instancabile e incontentabile amore: ogni testo è stato da lui ripetutamente esaminato, ritoccato, arricchito. E anche se, per la verità, sui problemi linguistici egli si riservava con inattesa moderazione non l'ultima ma la penultima parola, lasciando la scelta definitiva alla commissione incaricata, il

suo gusto letterario, il suo culto per la chiarezza accompagnato all'orrore per la banalità, la maestria dei suoi accostamenti verbali percorrono tutta la composizione e la segnano fortemente.

Niente è più opinabile di una traduzione, e particolarmente di una traduzione liturgica. Anche la lingua del nuovo messale ambrosiano può essere variamente valutata e i criteri seguiti possono anche essere condivisi. Due cose, però rimangono incontestabili, a nostro parere: in primo luogo, si tratta del risultato di un lavoro accuratissimo; in secondo luogo, non ci è stato ancora offerto in Italia un esempio concreto di come si potesse fare meglio» (21).

«La nostra Chiesa – ritiene G. Terraneo – dovrà essere nei secoli grata all'Eminentissimo Arcivescovo Giovanni Colombo per la decisione con cui ha voluto e promosso [il Messale ambrosiano]» (22).

## VI. UN DISEGNO PASTORALE DI CONFERMA

Presentando all'Ambrosiana il 7 dicembre 1977 il primo volume dell'*Opera Omnia* di Sant'Ambrogio il cardinale Colombo esponeva un piano pastorale che confermava e ribadiva la bontà della sua scelta liturgica. Diceva: «Milioni di persone, arrivate tra noi da ogni angolo della penisola nel breve arco di due decenni, hanno fatto della nostra terra un crogiuolo di stirpi, di tradizioni, di dialetti diversi. I problemi umani che ne derivano sono ardui, numerosi e certo non risolvibili a breve scadenza.

Di fronte a questo rivolgimento storico, qualcuno, mosso da una visione più generosa che illuminata, ritiene che la Chiesa di Milano debba attenuare le sue note caratteristiche, perché i nuovi arrivati possano adattarsi più agevolmente. Il contrario è vero: quanto più è imponente l'ingresso tra noi di genti lontane tanto più la nostra Chiesa deve saper offrirsi con la sua inconfondibile identità, deve andar loro incontro col suo volto chiaro e riconoscibile: solo così potrà improntare e animare di sé il popolo nuovo che nascerà da questa lunga e travagliata fusione. Diversamente, accolti in una società anonima e grigia, tutti conserverebbero le proprie diversità e continuerebbero a sentirsi irrimediabilmente stranieri e senza speranza. Gli ospiti nuovi si accolgono non demolendo la nostra casa, ma irrobustendola, ampliandola e rendendola accogliente sì, ma nel rispetto della sua originaria architettura e della sua primitiva spiritualità.

(21) *Tre significativi atti pastorali*, 69-70.

(22) *La liturgia delle ore ambrosiana*, 207.

In questo disegno assume chiara significazione la rinascita – sempre più vigorosa e caratterizzata – della liturgia ambrosiana.

In questo disegno s'inquadra la salvaguardia e il rinnovamento delle nostre forme tipiche di pastorale.

In questo disegno il pensiero e la parola di sant'Ambrogio – che stanno all'origine della nostra specifica identità ecclesiale – sono proposti alla lunga meditazione del clero e del laicato della Chiesa di Milano, perché il ritorno alle sorgenti ci aiuti a rispondere agli interrogativi del mondo di oggi con la forza interiore di chi sa di avere nella sua storia una ricchezza che non teme confronti.

Proprio perché siamo un albero molto cresciuto ed esposto a bufare, sentiamo il bisogno di avere radici robuste e profonde» (23).

## VII. UN ULTERIORE TRAGUARDO: L'«ORDO EXSEQUIARUM»

Nel 1977 vide la luce, con la promulgazione del cardinale Giovanni Colombo, l'«Ordo Exsequiarum», o «Rito delle Esequie» (24), rinnovato ampiamente nel solco tradizionale ambrosiano ma, insieme, largamente arricchito di formulari, di canti, monizioni, e di testi soprattutto eucologici ad ampia ispirazione santambrosiana.

Alla fine del 1979 il cardinale Colombo avrebbe lasciato la cattedra di sant'Ambrogio all'arcivescovo Carlo Maria Martini. Non poté vedere la riforma della Liturgia ambrosiana delle Ore, il cui primo libro fu la *Diurna Laus*, o Salterio a uso delle comunità di rito ambrosiano, promulgato nel 1981 dal nuovo Arcivescovo, che all'edizione completa dei cinque volumi del nuovo «Breviario», apparso dall'82 all'84 avrebbe dato tutto il suo convinto ed efficace sostegno, così contribuendo a dissipare gli ultimi e un poco tenaci residui di obiezioni e incertezze.

E tuttavia dobbiamo ancora al cardinale Colombo l'avvio dei progetti – risultati complessi anche per qualche incoerenza o impaccio del cardinale stesso, che non fu mai un organizzatore invidiabile e un facile datore di lavoro – dai quali venne la rinnovata Liturgia ambrosiana delle Ore (25).

Ma soprattutto va al cardinale Giovanni Colombo il merito incomparabile d'aver seminato, e d'aver incominciato aprendo il

(23) Cfr. SANT'AMBROGIO, *I sei giorni della creazione*, Milano – Roma, Biblioteca Ambrosiana – Città Nuova, 1979, 7-8.

(24) Cf *Rito delle esequie secondo la liturgia della Santa Chiesa di Milano*, Milano, Centro Ambrosiano di Documentazione e Studi Religiosi, 1977 (pp. V-IX: Decreto di promulgazione).

(25) Cf l'articolo di G. Terraneo citato nella nota 1.

cammino giusto, percorso per un buon tratto di strada. Egli ha dato una identità nuova al rito ambrosiano.

Davanti alla storia – per quel che il suo giudizio può valere – non passerà come l'affossatore del rito. «Se per qualsiasi ragione – egli aveva detto al Consiglio Presbiteriale, nel complesso non certo entusiasta di una conservazione della liturgia ambrosiana –, fossilizzando o minimizzando il nostro rito, lo privassimo di [...] possibilità di adattamento creativo, sento che ci renderemmo responsabili di un atto improvvido che difficilmente i nostri posteri ci perdoneranno. Per la parte che compete a me, i documenti emanati mirano a dimostrare alle epoche venture che il Vescovo del tempo ha fatto quello che ha potuto per rendersi immune da tale colpa» (26).

INOS BIFFI

*Piazza del Duomo, 16 – Milano*

(26) Risposta all'interpellanza del 19 gennaio 1971 (cf la nota 7).